



In vigore la «legge Simeone»: può usufruire chi ha condanne inferiori a tre anni

Niente più carcere per i reati minori

Misure alternative per i condannati fino a 3 anni

ROMA. Ricordate la vicenda della detenuta con un figlioletto che recentemente si è tolta la vita in un carcere irpino? Una vicenda che, oltre a commuovere molte persone, ha acceso un aspro dibattito sull'utilità di tenere, in alcuni casi, le persone in prigione. Se fosse già stata in vigore la nuova legge che prevede misure alternative per coloro che sono stati condannati per reati non gravi fino ad un massimo di tre anni, probabilmente la donna non sarebbe rimasta in una cella. È stato questo lo spirito che ha animato i parlamentari i quali hanno varato la cosiddetta «legge Simeone», che entra in vigore oggi e che - oltre a bloccare l'ingresso in carcere di circa 10-12 mila condannati - potrebbe portare in breve tempo alla scarcerazione di circa 1500 detenuti, i quali hanno i requisiti per chiedere misure alternative al carcere. Una

legge la quale, c'è da registrare, ha però fatto storcere la bocca in diversi settori della magistratura, dove si prevede - come conseguenza della massiccia richiesta di misure alternative - che gli uffici di sorveglianza vadano in tilt. La nuova norma ha lo scopo, in sostanza, di «decongestionare» le carceri, le cui condizioni di affollamento sono note, e al tempo stesso di favorire il reinserimento dei detenuti attraverso il lavoro. Si tratta, appunto, di garantire l'accesso a misure alternative al carcere, come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà, gli arresti domiciliari, per tutti coloro che siano stati condannati ad un massimo di tre anni, per reati non gravi. Restano escluse da questi benefici le persone condannate per reati di particolare gravità, fra cui quello di associazione mafiosa.

Tutte le stime, dunque, fanno prevedere che in conseguenza dell'entrata in vigore della nuova legge, la situazione attuale di sovraffollamento degli istituti penitenziari dovrebbe essere alleggerita: in base ad alcuni dati resi noti di recente dal sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone, risulta che degli oltre 50mila detenuti, 15mila sono tossicodipendenti, diecimila gli extracomunitari, duemila i sieropositivi. Il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, ha sottolineato nei giorni scorsi che il sistema carcerario italiano è calibrato per circa 35mila detenuti e invece ne ospita appunto circa 15mila in più. Ora i problemi dovrebbero essere in parte superati. Ma cosa accadrà da questa mattina? Coloro che sono stati condannati fino a tre anni, al momento dell'esecuzione della pena non vedran-

no più arrivare i carabinieri, ma un avviso del pm il quale - informati gli interessati della condanna - fa sapere che ci sono trenta giorni di tempo per chiedere al giudice di sorveglianza una misura alternativa al carcere. Il giudice valuterà se ci sono gli estremi. Quindi la «legge Simeone» avrà effetto immediato, soprattutto nel senso di evitare che varchino le porte del carcere le persone che sono state condannate, ma per le quali non è ancora «scattata» la detenzione. Una precisazione in questo senso è venuta nei giorni scorsi dal direttore del Dap, il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, Alessandro Margara, secondo cui le persone che si trovano in questa situazione sono 10-12mila. Non è invece ancora possibile capire con esattezza quante saranno le persone che usciranno dal carcere nei prossimi giorni giovandosi dei

benefici previsti dalle nuove norme: va tenuto infatti presente, da quest'ultimo punto di vista, che i detenuti potranno ottenere l'accesso alle misure alternative soltanto se il magistrato di sorveglianza li riterrà idonei. Occorrerà quindi una preliminare valutazione da parte del magistrato, anche se le procedure sono state snellite, dal momento che il testo originario dell'art. 656 del codice di procedura penale stabiliva che la competenza era del tribunale di sorveglianza e non del singolo magistrato. Le stime ufficiose, in ogni caso, parlano di circa 1.500 persone che potrebbero lasciare il carcere già da subito. La nuova legge, c'è infine da registrare, sotto altri aspetti potrebbe assumere un valore più restrittivo per alcune categorie di detenuti, responsabili in particolare di atti di terrorismo o eversione.



Il senatore Calvi: «Usi altri argomenti»

Vigna sull'ergastolo: «Un errore l'abolizione Riina sarà contento...»

ROMA. È giusto abolire l'ergastolo, anche se nel nostro paese esiste un sistema criminale ancora forte e ben radicato? Il dibattito da tempo divide trasversalmente le forze politiche, soprattutto adesso che l'abolizione del carcere a vita sta per diventare legge dello Stato. Da un lato, i sostenitori della proposta mettono in rilievo la civiltà giuridica di tale orientamento; dall'altro c'è chi - più semplicemente - ritiene che l'ipotesi che un giorno

gente tipo Totò Riina possa tornare in libertà sarebbe un segnale negativo per chi combatte il crimine e, forse, un aiuto alla mafia. Ieri l'argomento è stato affrontato dal procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, il quale si è dichiarato contrario all'abolizione del carcere a vita. «L'abolizione dell'ergastolo, già votata da un ramo del Parlamento - ha detto - è una scelta giusta da un punto di vista etico ed in linea con la Costituzione che assegna alla pena una finalità di rieducazione, ma crea qualche problema a chi conduce indagini sulla mafia perché i mafiosi possono non trovare più conveniente diventare collaboratori di giustizia». Vigna ha fatto un esempio, riferendosi ad «un colloquio investigativo» da lui avuto nei giorni scorsi «con un giovane mafioso che si è macchiato di molti reati gravi». «Durante il colloquio questo giovane mi ha detto - ha riferito Vigna - vede dottore, io sono molto giovane, male che vada a 50/52 anni sarò già libero, e allora...».

I voti del Fondo monetario internazionale in uno studio sulla «rettitudine» nel mondo

Italia da disonesta a quasi perbene ma in Europa resta l'ultima in classifica

Sul fronte corruzione sono i paesi scandinavi i più «puliti»

Nel 1995 l'Italia era stata bocciata dal Fondo monetario internazionale. Aveva preso meno di 3, quanto a onestà. Lo scorso anno, invece, si è avvicinata alla sufficienza, riuscendo a ottenere 5,03. Lo ha rivelato una ricerca sulla corruzione nel mondo condotta da Vito Tanzi, direttore del Dipartimento fiscale del Fmi. Non è un problema semplice misurare il grado di corruzione in un paese. Tanzi lo ha fatto incrociando i dati provenienti da varie fonti: fisco, polizia, istituzioni, inchieste giornalistiche, questionari. Ed ha misurato la corruzione sulla base della percezione che i cittadini ne hanno. Certo, spiega l'autore dello studio, se questa piaga fosse misurabile in modo diretto, «probabilmente potrebbe essere eliminata». Ma dobbiamo accontentarci di questa chiave di lettura. Laddove i vari fattori che provocano la corruzione e che le preparano il terreno (non ultime le forme illegali di finanziamento della politica), sono migliorati, secondo quanto emerge dal rapporto, è notevolmente diminuita la percezione della corruzione da parte dei cittadini. L'Italia resta comunque lontana dalla correttezza dei Paesi scandinavi (che hanno tutti un 9 pieno) ed è ancora ultima tra i quindici paesi della Ue (il cui voto medio è di 7 e mezzo).

L'INTERVISTA

Pellegrino: «Rischi più alti se torna la vecchia politica»

ROMA. Abbiamo chiesto al senatore Giovanni Pellegrino, attuale presidente della Commissione bicamerale «Stragi», di commentare i risultati della ricerca condotta dal Fondo monetario internazionale. «Attenzione - risponde Pellegrino - sulla corruzione abbiamo fatto passi avanti, ma la voglia di centro e di proporzionale potrebbe riportarci al punto di partenza». Senatore Pellegrino, sembra che l'Italia sia diventata più onesta dal '95 al '97. Almeno, la gente, la percepisce meno corrotta. Ci siamo avvicinati alla sufficienza. «È comprensibile. Dal '92 in poi è stata combattuta la corruzione legata al finanziamento dei partiti e delle correnti politiche. Questa era una delle più importanti forme in cui la corruzione si manifestava. Non dimentichiamo che dentro la Dc, il Psi, c'erano le correnti organizzate, che erano veri e propri subpartiti e che necessitavano di finanziamenti. E c'era il problema di finanziare le singole candidature, le singole carriere. L'80% della ricchezza alla quale attingeva questo sistema prove-

niva dagli appalti pubblici. Questo filone di corruzione è stato fortemente combattuto, il sistema è cambiato. Ora le correnti interne non hanno più il carattere di piccoli partiti. Tutto questo è visibile ed è agevolmente percepito da qualsiasi osservatore. A modificare il sistema è servito anche il passaggio dal proporzionale al maggioritario uninominale». Fra i fattori che provocano la corruzione, o che almeno le rendono il terreno fertile, secondo la ricerca, ci sono una serie di concasse che vanno dal finanziamento dei partiti (e lo studio porta come esempio proprio l'Italia) al peso della burocrazia, alla farraginosità delle norme, al livello degli stipendi dei funzionari pubblici, al sistema di repressione, al controllo da parte delle istituzioni. «Le forme di corruzione che riguardano l'amministrazione e la burocrazia, nel nostro Paese sono state toccate di meno. Senza fare ingiuste generalizzazioni, però bisogna dire che la percezione comune è che in questo ambito non siano maturate



novità. Eravamo corrotti prima e lo siamo ancora adesso. Occorrerebbe capire, se e come, tutte le norme di semplificazione introdotte dal governo, in questa legislatura, nella Pubblica amministrazione, stiano producendo qualche cambiamento. Alcuni benefici potranno arrivare anche dalle misure di controllo interne all'amministrazione alle quali stiamo pensando...». Lei considera dunque che questi dati potranno migliorare in futuro. E che la strada per il nostro Paese è in discesa da questo punto di vista? «Non è detto. Io vedo in giro, nel mondo della politica, una voglia di tornare indietro che è pericolosissima».

LA PAGELLA DELLA TRASPARENZA		
	1997	1995
Danimarca	9,94	9,32
Finlandia	9,48	9,12
Svezia	9,35	8,87
Olanda	9,03	8,69
Norvegia	8,92	8,61
Svizzera	8,61	8,76
Gran Bretagna	8,28	8,57
Germania	8,23	8,14
Austria	7,61	7,13
Portogallo	6,97	5,56
Francia	6,66	7,90
Spagna	5,90	4,35
Grecia	5,35	4,04
Belgio	5,25	6,85
ITALIA	5,03	2,99

Voglia di tornare indietro? «Sì. Voglia di centro e di proporzionale. È chiaro che se noi tornassimo a vecchie forme di organizzazione della politica, quelle degli anni '80, torneremmo di attualità anche il problema del finanziamento di quel modo di fare politica. Bisogna capire che l'alternanza è un grande antidoto a certe forme di corruzione. Perché l'alternanza determina in maniera più netta la separazione dell'amministrazione dalla politica, rimuove l'atteggiamento anulare della burocrazia rispetto alla politica. In certe spinte che si sono manifestate in questi ultimi tempi io vedo una tendenza pericolosissima...». L'Italia ha faticosamente risalito una china e ora è vicina alla sufficienza, ma è ancora lontana dalla correttezza che caratterizza i paesi scandinavi e comunque è ancora all'ultimo posto tra i quindici paesi dell'Unione europea...
Luana Benini

«Ma quelli sono paesi calvinisti e non «controriformisti»...». C'è un paese, come la Francia e il Cile, dove il giudizio è passato da «buono» ad «appena sufficiente». Il panorama è composito. «Sarebbe necessaria una analisi più approfondita. Sul Cile si può dire che le giovani democrazie devono consolidarsi molto per far sorgere al loro interno l'antidoto della corruzione». Noi questo antidoto abbiamo cominciato ad assumere, dopo Tangentopoli, anche in dosi massicce, ma restano sacche... «...che vanno corrette. Molta strada resta da fare. A patto però che non si torni indietro. Altrimenti la ruota comincia a girare alla rovescia. E a patto che gli italiani lo capiscano e non si abbandonino alla nostalgia e al rimpianto per gli anni Ottanta...».
G. Cip.

Giudice unico, dall'Anm sì con riserva

PALERMO. Botta e risposta sulla giustizia tra il sottosegretario Ayala e il presidente dell'associazione magistrati Elena Paciotti. Intervendo a Palermo a un convegno sul giudice unico, il rappresentante del governo ha detto che «l'innovazione segnerà una svolta», anche se dovrebbe essere accompagnata dalla depenalizzazione dei reati minori, e dalla competenza penale del giudice pace». L'obiettivo del governo, ha detto, «è una giustizia efficiente e tempestiva». Elena Paciotti condivide l'obiettivo, ma si dice preoccupata dell'introduzione del giudice unico senza le riforme di supporto. «Non si può legiferare trascurando i problemi reali».

L'ARTICOLO

Il progetto dell'Ulivo, le riforme e l'impegno tradito

PAOLO FLORES D'ARCAIS

IL GOVERNO PRODI è riuscito nel miracolo di portare l'Italia nell'Euro (obiettivo dichiarato «assolutamente impossibile», e dunque demagogico, dall'opposizione) senza nessuna delle tensioni sociali che hanno dovuto pagare altri paesi (o ci si è già dimenticati della Francia intera a piedi per settimane?). E, malgrado parecchie brutte notizie, ha realizzato forse il miglior governo del dopoguerra. Berlusconi ha invece giocato a «sfasciartutto» e gli elettori lo avrebbero dovuto «certamente punire», secondo il lucido pronostico di D'Alema. Ciononostante, la maggioranza di centrosinistra è riuscita nella titanica e disperata impresa di perdere le elezioni. Sarà bene allora, a questo punto, smetterla con l'alegria e opportunismo masochismo («rifare tutto daccapo», è Berlusconi che è impazzito), «sono gli elettori che hanno sbagliato», e via sproloquiando per

autoassolversi) e provare a ragionare. Quattro anni fa, alle prime elezioni dopo il crollo del regime del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani), due erano i grandi sentimenti diffusi, quelle che potremmo chiamare le «discriminanti di legittimazione», gli ideali e le emozioni dominanti al punto da costituire una sorta di popolare koine: l'entusiasmo per Mani Pulite e il bisogno di «nuovo» in alternativa alla partitocrazia. Sentimenti anche generici, se si vuole. Ma il realismo politico sa che tali sono sempre le passioni politicamente decisive. Berlusconi fece l'elogio di Mani Pulite (proprio così, anche se con dosi industriali di ipocrisia) e si accreditò come «il nuovo» rispetto ai partiti. Il Pds fece l'elogio di Mani Pulite, ma il suo segretario Occhetto, anziché presentare il «nuovo» di una coalizione che andasse oltre i partiti e candidasse Ciampi a premier, farfu-

gliò di «gioiosa macchina da guerra» e candidò se stesso. Berlusconi vinse le elezioni. Due anni dopo le «discriminanti di legittimazione» erano ancora le stesse. Ma Berlusconi, gettata la maschera dell'ipocrisia, aggrediva ormai craxianamente il pool. Il centrosinistra, invece, non solo prometteva di proseguire con gli strumenti della politica l'opera di legalità avviata dai sostituti di Borrelli, ma inventava l'Ulivo come «valore aggiunto» di energie della società civile eccedenti la somma dei partiti, e candidava Prodi anziché un politico di apparato. Vinte così le elezioni, ragionevolezza e ovvietà, oltre che il rispetto del patto con gli elettori, indicavano la strada della coerenza: lotta senza quartiere all'intreccio corruttivo affaristico-politico, rafforzamento dell'autonomia della magistratura, federalismo, governi di legislatura, maggiori controlli dei cittadi-

ni sui partiti, trasformazione dell'Ulivo in un soggetto politico autentico. La coalizione di centrodestra, con un gruppo dirigente infinitamente più inquisito e inquinato del Caf, sarebbe andata rapidamente in pezzi. Il buongoverno avrebbe fatto il resto. E invece: trattando il plurimputato Berlusconi Silvio da padre costituente, e rovesciando sul pool sistematiche diffamazioni, il centrosinistra si è privato di una delle due decisive «discriminanti di legittimazione» che lo avevano portato al successo. Riducendo poi l'Ulivo a un simulacro (l'Ulivo degli apparati e dei riciclati, invece del promesso Ulivo dei cittadini, fino all'obbrobrio dei salamelecchi al congresso dei socialisti di Martelli-conto protezione) ha segnato anche l'altro ramo - il «nuovo» antipartitocratico - che gli aveva garantito il consenso. Se non è masochismo è autolezionismo.

Questo «cupio dissolvi» ha raggiunto, nella scelta dei candidati a sindaco, perfezioni sbalorditive. A Lucca un sindaco uscente, dal buongoverno unanimemente riconosciuto, è stato sacrificato per un candidato della segreteria Ppi (secondo la «logica» spartitocratica: a me la Provincia, a te il Comune). E quasi per ogni altra città, la fantasia ha trovato infinite soluzioni alla «voglia di farsi male» del centrosinistra degli apparati. E non si replichi, per favore, che le due citate «discriminanti di legittimazione» non sarebbero più operanti. Quando Gherardo Colombo subì l'ennesimo attacco diffamatorio (compreso Cesare Salvi che lo trattò da caso psichiatrico), il 75% degli italiani dichiarò immediatamente di stare dalla sua parte, contro il 25% fra contrari e «non so». Quanto al bisogno di «nuovo» antipartitocratico, il rifiuto plebiscitario di sottoscrivere il 4 per mille «a questi» partiti parla da solo.

Ancora meno vale l'obiezione che l'accordo con Berlusconi era una via obbligata, vista la necessità delle riforme. Quali riforme erano davvero «necessarie»? Il governo di legislatura, ottenibile con una legge elettorale «ordinaria»; leggi altrettanto ordinarie contro la corruzione; e una modifica di alcuni articoli della Costituzione, per realizzare autentico e radicale «federalismo». Per questi «alcuni articoli» la Bicamerale non serviva, bastava una coerente volontà politica della maggioranza. In mancanza della quale, barattare con Berlusconi finte riforme con vere contro-riforme (la ormai leggendaria bozza Gelli-Boato-Previti sulla giustizia) non era inutile e dannoso, era suicida. Per uscire dalla crisi basta poco, dunque: tornare al programma dell'Ulivo e realizzarlo. Con dirigenti che ci credano davvero, ovviamente.